

# Cara Unità

## L'ottimismo di Bobo e i miei dubbi sulla strada per il Pd

Cara Unità, sono un tuo fedele lettore e con te condivido i dubbi, i crucci e le perplessità per quanto sta accadendo nella sinistra ed in particolare nei Ds. La striscia di Staino di domenica scorsa è particolarmente significativa a tal proposito. Solitamente Bobo si immedesima bene nelle ansie che ci pervadono e quasi sempre riesce a dare, se non una risposta, almeno una speranza. Devo dire che mi è piaciuto tantissimo l'idea di un viaggio in Burkina Faso e scoprire addirittura lì le origini del Partito Democratico, nella stanza che accoglie i diseredati della terra, senza distinzione di cultura o di religione e nelle coop che finanziano in qualche modo l'impresa. Certo, l'immagine è bellissima e colpisce, ma credo che questa volta Staino abbia peccato di ottimismo, l'ottimismo della volontà se vogliamo, ma pur sempre ottimismo. Se Rutelli rassomigliasse così tanto alla suorina riusciremmo a prendere con lui più di una pizza e forse potremmo

Sabino Saccinto

sentirci a casa nostra come Bobo e Molotov, ma è innegabile che l'atmosfera così idilliaca non è. Sono tante le questioni irrisolte, a cominciare dall'adesione al Pse, proseguendo per temi che attengono alla coscienza, alla morale laica che in talune circostanze si mostra così diversa da quella cattolica: fecondazione assistita, eutanasia, testamento biologico. Temi che si parano d'avanti come ostacoli insormontabili, in cui ciascuno dei due partiti si gioca parte della sua identità.

Alla fine, forse, la quadra si troverà, per usare una brutta espressione, ma a rischio di quali compromessi? E dopo averli ingoiati quanto ci sarà rimasto della nostra identità di sinistra? Nelle dichiarazioni dei segretari di sezione, riportate oggi, si legge: «Porteremo nel Pd la nostra storia, i nostri valori». Ricordo che qualche settimana fa Rosi Bindi dichiarava che i Ds avrebbero fatto bene a disfarsi delle sedi delle sezioni che furono del vecchio Pci e che li avrebbe provato serio imbarazzo a metterci piede. Ebbene, quelle sedi fanno parte della storia della sinistra, della storia italiana e rappresentano buona parte dei nostri valori, quelli che vogliamo appunto portare nel Pd. Il quesito è: ci accetteranno per quello che siamo oggi e che siamo stati ieri o esigeranno qualche nuova operazione di cangiaggio dopo averci rimproverati per anni di non aver fatto fino in fondo i conti con il nostro passato? Bobo e Molotov non ci danno una risposta, sperano che intorno al Pd si coagolino i migliori propositi dei principali due partiti al fine di perseguire una causa comune. Lecito sperarlo, ma altrettanto lecito è essere prudenti.

## Cari Ds, ci vuole più attenzione ai diversamente abili

Cara Unità, ero a Roma il 20 gennaio in occasione del terzo congresso nazionale dei segretari Ds. Ho ascoltato, abbiamo ascoltato, riflettuto. Sono partito con le mie idee sul futuro del Partito democratico, avevo deciso di continuare sulla linea del segretario nazionale e su quella linea rimango... Una cosa però mi ha fatto rabbia: la disattenzione ai diversamente abili. Al terzo congresso dei segretari Ds non è stata garantita la piena usufruibilità a tutti: si agli uomini, sì alle donne, ma non a chi vive una condizione di diversa abilità! Il palco, caro segretario nazionale, non era usufruibile da tutti! Ora, io seguirò la tua linea ma ad una condizione: nello statuto dovrà essere previsto che «tutti i luoghi di incontro, di iniziative, siano esse a carattere nazionale o locale, dovranno essere dei luoghi pienamente usufruibili da tutti». Noi non possiamo parlare di opposizione alle disuguaglianze e poi non preoccuparci di chi è in una condizione di diversità.

Luigi Circhetta  
Ds Poggiardo (Le)

## Perché il ceto politico si fa condizionare dall'integralismo religioso

Cara Unità, gli italiani hanno ciò che si meritano anche per quanto riguarda la religione. Il segretario di partito Ruini è un integralista

che probabilmente piace ai cattolici italiani. Fin qui nulla di strano, in democrazia ognuno è libero di esprimersi come vuole. Ciò che mi sconcerta è che ceto politico e media si facciano ogni giorno condizionare da questo integralismo religioso, e che anche questo governo, non sappia resistere al bieco clericalismo portato avanti dalla chiesa romana. E poi criticiamo il mondo islamico...

Lorenzo, Brescia

## Il governo e le donne: solo strapuntini e tanti «lascia stare...»

Caro direttore, quando vennero assegnate le poltrone da ministro nessuno si stupì che alle donne fossero stati lasciati solo gli strapuntini. Si sa, 'ste donne, mica si può pretendere che contino davvero, no? Dunque tutto in regola, alla Bindi, dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci per non lasciare scontento nessuno, toccò il ministero della Famiglia. E pure lì quanti a storcere il naso, «a lei il ministero, che non è nemmeno sposata».

Ora è più chiaro, con il passare dei mesi si capisce un po' di più. Perché ogni volta che Rosy propone di fare qualcosa perché questa famiglia di cui tutti si riempiono la bocca - cognomi, parentele per i figli fuori dal matrimonio - scatta sempre su qualcuno, maschio neanche a dirlo e della sinistra poi, a spiegarle che «non è il caso», «non si può», «lascia stare». Se sapeste che travasi di bile, ma questi sono fatti privati

che si risolvono nel segreto dell'urna. Piuttosto un consiglio: se proprio non si può lasciare far niente, la prossima volta un po' più d'onestà con la Bindi di turno. Invece che una poltrona ministeriale, una bella seggiola nella Portineria del governo: così la vedono tutti e si illudono che le donne sono arrivate al potere. E poi magari passa anche lo straccio per terra.

Marina Mastroiuro

## Non sono antiamericana perché non appoggiamo le proposte di Ted Kennedy?

Caro Colombo, non sono antiamericana. E chiedo al nostro governo amico perché non sosteniamo, con azioni coerenti, la proposta di legge di Ted Kennedy, che non vuole espandere nel mondo le truppe americane, gli insediamenti, le basi. Uno dei punti qualificanti del programma elettorale dell'Unione era la discontinuità in politica estera. Quindi, perché continuare la politica del governo di centro destra a Vicenza? I futuri democratici italiani non sono d'accordo con i democratici statunitensi? Con chi, allora? No, non sono antiamericana. Sono, oggi, d'accordo con più della metà degli americani.

Maria Paola Patuelli,  
Ravenna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## SAGOME

FULVIO ABBATE

# I due racconti di quel che fu il '77

La scorsa settimana ho provato a dire qualcosa di personale sul '77. L'ho fatto partendo proprio dal mio vissuto, raccontando per sommi capi da quale parte della barricata stavo quell'anno, e cioè con il «movimento», la sua «ala creativa», quindi contro il Pci di Berlinguer (ma anche di Massimo D'Alema, che rivestiva allora l'incarico di segretario della Fgci, e dunque mi scuso con il diretto interessato per la dimenticanza) del quale non tolleravamo ciò che altri chiamano, ora come allora, la «difesa della legalità», che era poi puro, così ritengo, conformismo. Aggiungendo d'essere convinto della giustezza di quell'opposizione ancora trent'anni dopo. Com'era (forse) prevedibile, alcuni lettori hanno manifestato la loro legittima contrarietà al mio «peana», che poi non era tale, semmai un semplice modo di accennare alla «paranoia poliziesca» che prese il Pci in quei giorni, come ha anche riconosciuto Giorgio Bocca qualche giorno fa raccontando il «suo» '77 su le pagine di *Repubblica*. Spiegando insomma che quel partito non possedeva gli enzimi culturali per comprendere certo sentire «anarchico» e dunque antiautoritario che animava molte persone giovani, che mai pensarono di entrare nel partito armato, visto che rifiutavano in blocco sia l'idea dell'organizzazione politica comunista sia l'idea stessa di potere. Giorgio Galletti, per esempio, mi ha scritto da Muggiò, in provincia di Milano, per dirmi che forse io e lui abbiamo «vissuto due vite diverse». E questo perché, parole sue, «mentre io scioperavo per i diritti dei lavoratori e contro le varie forme di violenza che già allora si manifestavano e per il rispetto della legalità (l'episodio dell'aggressione a Lama è emblematico) e l'anno successivo il rapimento di Moro, altri giovani dei vari gruppi extraparlamentari ci insultavano (quando non tentavano di aggredirci) durante queste manifestazioni?». Ancora più legittimamente Giorgio dice di «nutrire seri dubbi, circa la vostra visione anticipatoria del precariato, iniziato diversi anni dopo la sconfitta del sindacato alla Fiat e alla successiva sconfitta nel referendum sulla scala mobile e certificato ieri con la legge 30. Quel Pci, forse, aveva torto circa il

compromesso storico, ma la difesa della legalità, ritengo fu ed è tuttora indispensabile per un Paese civile e democratico». Ricordandomi infine «il sacrificio di un uomo che si chiamava Guido Rossa». Una bella lettera, quella di Giorgio, perché «dialettica». Lo ringrazio quindi molto. Un'altra lettera è giunta da Andrea Montalbò, dove, sempre in tema di '77, si parla della «stupida violenza verbale dell'ala creativa», e ancora di una certa tendenza al «velleitario di quella parte di movimento perso fra salottiere fantasie di rivoluzione», definendo «troppo facile, autoassolutorio e deresponsabilizzante» il mio discorso. Insomma, per alcuni, trent'anni dopo sembra essere cambiato poco. Le parole per replicare a queste opinioni sono prese in prestito da un libro di Mauro Rostagno, *Macondo*, scritto nel 1978, cioè a botta calda. Eccole: «C'è una specie di ossessione all'interno della sinistra italiana su tutto quello che non rientra nei programmi stabiliti trent'anni fa. Per cui i giovani devono andare alla casa del popolo, andare a fare i bagni, studiare, fare dimostrazioni quando Lama e Berlinguer o gli altri stabiliscono che quelle sono le scadenze fondamentali della vita nazionale. Tutto quello che non è compreso nel perbenismo - continuava Rostagno - nel buon senso è un nemico potenziale. Il «diverso da noi» è infernale». Ho citato Rostagno non in quanto «martire», e dunque intoccabile, bensì come oppositore a un sistema di pensiero culturale e politico. Nella quasi certezza che molti ex comunisti (e perfino i loro succedanei), gli stessi che riterranno inopportuno essere presenti come partito al G8 di Genova, non comprenderanno forse mai che talvolta perfino i propri figli possono ribellarsi. Sta qui il punto di frattura. Anche se ciascuno è libero di affermare che certuni fecero le barricate con l'obiettivo segreto di fare poi carriera nei giornali e in televisione. Quanto invece a Guido Rossa e ad Aldo Moro, sono stati assassinati da coloro, le Br, che videro il movimento del '77 come fumo negli occhi, un vero nemico, a sua volta un fenomeno di tradimento imperdonabile, perché libertario, cioè «non organico» alla vera e responsabile militanza.

f.abbate@tiscali.it

## FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

Il cardinal Martini è intervenuto per primo, ma prima di citare i passi più rilevanti del suo intervento, ricorderò che il cardinal Martini, di quasi 80 anni, è un malato parkinsoniano, bisogno di cure «per reggere la fatica quotidiana e per prevenire malanni debilitanti». Dunque, è in lotta contro il male. La fede si rafforza con la sofferenza, ripete la Chiesa. Sì, certo, ma la sofferenza trasforma la fede, e a volte la rivoluzione. Il cardinal Martini afferma che «è di grandissima importanza distinguere tra eutanasia e astensione dall'accanimento terapeutico»: «la prima intende abbreviare la vita, causando positivamente la morte»; «la seconda rinuncia a procedure mediche sproporzio-

nate e senza ragionevole speranza di esito positivo». In quest'ultimo caso, citando il Nuovo Catechismo, Martini precisa che «non si vuole procurare la morte», ma «si accetta di non poterla impedire». Per valutare se quella parte finale di vita che è ormai morte, solo agonia, solo sofferenza, sia degna di essere vissuta, il cardinal Martini dice che bisogna anche «ascoltare le richieste del malato». Il malato ha potere decisivo su se stesso. Ora, non c'è dubbio che Welby chiedeva di essere lasciato morire. A leggere bene le parole del cardinal Martini, c'è in esse la comprensione che Dio aveva deciso la fine di quella vita, e che accettare quella fine significava aiutare il disegno divino. Non era un atto blasfemo: «Tu benignamente vuoi farmi vivere, io malignamente voglio morire». Era una sottomissione: «Sento che vuoi farmi morire, accetto e mi rassegnò». Diametralmente opposta la lettura del cardinal Ruini, che a un credente come Welby ha negato i funerali religiosi «perché il defunto, fino alla fine, ha perse-

verato lucidamente e consapevolmente nella volontà di porre termine alla propria vita, (...) atteggiamento contrario alla legge di Dio». In questo modo si vede di Dio che infligge un'agonia interminabile, e un malato che pur di sottrarsi scappa nella morte ma così scappando compie una ribellione immeritevole di perdono per l'eternità. Siamo al Cattolicesimo pre-socratico, che è stato, fino a qualche decennio fa, tutto il Cattolicesimo: fai quel che vuole Dio, così fai il bene. Socrate si proponeva il passaggio all'altra sponda: fai il bene, così fai quel che vuole Dio. Il cardinal Ruini sta sulla prima sponda, il cardinal Martini sulla seconda. Stando sulla prima sponda, il cardinal Ruini non vede il bisogno di assicurare nuovi diritti ai conviventi e ai loro figli, perché, afferma, tutti i diritti necessari «sono già assicurati dal diritto civile». Quindi niente Pacs, niente famiglie affettive, niente unioni fra omosessuali. Dietro la condanna delle unioni omosessuali, c'è, da sempre, la condanna dell'omosessualità. Dicevo, le opposte posizioni ri-



guardo alla malattia inguaribile e al diritto o meno di sottrarsi alla sofferenza, sono ambedue forme di amore, e vanno ammirate. Ma se c'è un moribondo sofferente fino alla disperazione, che non può mai guarire e nemmeno migliorare, anzi peggiora di giorno in giorno, fino a fare delle giornate un lamento inin-

terrotto, colui che vuole che resti così fino alla fine ama, e molto, ama indicibilmente: ma non ama l'uomo, ama Dio. Grandemente. Io riconosco al cardinal Ruini questa grandezza. Ma se un giorno avrò bisogno, spero di trovare una meno grande, ma più umana, forma di pietà.

fercamon@alice.it

# Caro Dalla Chiesa: la tensione etica non si delega alla magistratura

## LEOLUCA ORLANDO

Caro Nando, ho letto la Tua lettera e ancora una volta è dolce e forte continuare un antico e sempre vivace confronto. Ritengo doveroso richiamare alcuni fatti («i fatti sono argomenti testardi»): a) la magistratura italiana, che tutti abbiamo il dovere di rispettare, nella sua indipendenza e autonomia, svolge i propri compiti applicando le leggi sostanziali e processuali; b) la Magistratura italiana ha esercitato l'azione penale nei riguardi del Sen Giulio Andreotti e, in applicazione della legge, ha affermato la certezza di rapporti dello stesso con l'organizzazione mafiosa sino alla primavere del 1980; c) la Magistratura italiana, in applicazione della legge, ha stabilito che non era possibile applicare sanzioni per gli stessi rapporti, in quanto era sopravvenuta la prescrizione. Questi sono i fatti: e dei fatti non intendo discutere. Questa è la conclusione cui è pervenuta la magistratura italiana: e delle sentenze non intendo (come non ho mai inteso) discutere, perché in uno Stato di diritto le sentenze non si commentano; si accettano o si impugnano nelle forme previste. A me preme invece, ieri come oggi impegnarsi e confrontarmi su etica e su poli-

tica. Da anni, e non da ieri soltanto, ritengo che nel nostro paese vi sia un gravissimo deficit di etica. Il nostro Paese, certamente civile per cultura e storia, stenta ad essere un paese civilizzato. La caratteristica di quelli che si definiscono Paesi civilizzati è l'esistenza di alcune regole che vengono invocate e applicate ancorché non previste da alcuna legge penale. La morale è, per definizione, individuale, la legge è per definizione generale e astratta, vincolante cioè per tutti. L'etica è invece convenzionale; si fonda sull'accettazione da parte di una comunità. Nei Paesi civilizzati un governatore della Banca centrale (è quanto accaduto di recente in Germania) pacificamente deve dimettersi qualora abbia accettato il pagamento del conto per alcune notti in un albergo da parte di una delle banche del proprio paese... e ciò senza che un tale comportamento violi una legge penale e senza che un magistrato abbia iniziato una qualunque azione giudiziaria. Nei Paesi civilizzati un ministro del Lavoro designato dal Presidente (è quanto accaduto di recente negli Stati Uniti d'America) deve dimettersi per aver pagato in ritardo i contributi assistenziali ad una collaboratrice familiare... e ciò senza che un tale comportamento violi una legge penale e senza che un magistrato abbia iniziato

una qualunque azione giudiziaria. In Italia, invece, non esiste in politica un sistema di regole etiche condivise e chi si sforza (come tu e tanti ci sforziamo da anni) di invocare una diversa qualità etica della politica si sente rispondere (e tu come tanti da anni ci sentiamo rispondere) che siamo «fastidiosi moralisti» ovvero, la più ipocrita delle formule: «occorre attendere con fiducia l'esito del processo». Ma noi (mi permetto di accumulare Te e me e tanti altri) non vogliamo aspettare l'esito del processo, ma riteniamo di potere e dovere esprimere il nostro giudizio etico-politico (ripeto etico-politico) a prescindere dalla esistenza di un processo e a prescindere dall'esito dello stesso. Un politico che frequenta e riconosce di frequentare abitualmente un mafioso accertato, ancorché si limiti a parlare di Bach e di Mozart, ancorché non commetta reati formalmente previsti, a mio avviso non può rappresentare una comunità. È qui - dovrebbe essere qui - la nobiltà e il primato della politica, una politica che rivendichi il proprio ruolo: il diritto/dovere di formulare un giudizio etico-politico negativo anche nei riguardi di un politico non condannato o assolto. L'esigenza di un patto, di una intesa trasversale e non di schieramento,

che individui regole etiche è, a mio avviso, ciò che manca per dare dignità alla politica. La stessa esigenza si pone per il mondo dell'Informazione così come per il mondo dell'Impresa, così come per il mondo della finanza e del lavoro. Ciò che ho inteso dire è che l'assenza di un sistema di regole etiche scarica sulla magistratura un ruolo al tempo stesso troppo grande e inaccettabile. La mia denuncia nei riguardi «dell'eccesso di delega alla magistratura» è pertanto una denuncia nei riguardi dell'assenza di quelle regole etiche condivise. Il conflitto di interessi è oggi, a mio avviso, l'emergenza etica più forte nel nostro Paese. Una emergenza che non si può affrontare soltanto con leggi penali... che peraltro non esistono ancora. Questo ho inteso affermare e su questo ho inteso promuovere un confronto. Tu certamente, e non soltanto Tu, non hai delegato la tensione etica alla magistratura; ma spero riconoscerai che tanti, troppi colleghi politici, quella delega hanno impropriamente assegnato alla magistratura. Sono quei politici che hanno cercato di zittirti definendoti «moralista» o ricordandoti che è necessario «attendere con fiducia l'esito dei processi». Con affettuosi auguri per un'Italia eticamente alfabetizzata.